

EDITORIALI

Una proposta per salvare Schengen

Con i migranti seguire il modello politicamente scorretto americano

Causa crisi dei migranti, Schengen rischia di morire, e i ministri dell'Interno dell'Unione europea non riescono a far altro che battersi su come meglio ammazza l'Europa senza frontiere. Cacciate temporaneamente la Grecia? Oppure autorizzare il nord Europa a mantenere i controlli ai confini per due anni? Le regole lo consentono. Ma come gli hotspot, le ricollocazioni e i guardia-frontiere Ue, la sospensione di Schengen non fermerà il flusso. Una Grecia in quarantena continuerebbe a indirizzare i rifugiati sulla rotta dei Balcani. La sospensione di Schengen trasformerebbe l'Italia in un grande campo profughi. Si possono costruire muri, ma la pressione umana li travolgerebbe. Meglio provare qualcosa di completamente diverso. Un piano Marshall per i rifugiati siriani in Turchia, Giordania e Libano permetterebbe di scoraggiare le par-

tenze. Una safe zone nel nord della Siria servirebbe a prevenire un ulteriore esodo. Ma, per gestire la marea, l'Ue farebbe bene a ispirarsi ad America, Canada e Australia: andare a prendere i rifugiati direttamente in Turchia con un programma di reinsediamento e chiudere tutte le porte di accesso illegale. Si decida un tetto di ingressi annuali nell'Ue (500 mila?), con una quota per ogni stato. Si scelgano i criteri di selezione, mettendo in fila i rifugiati che entreranno nel corso degli anni. Chi cerca di passare davanti agli altri su un canotto diretto in Grecia viene respinto in Turchia dove finisce in fondo alla fila. Sarà politicamente scorretto, ma c'è un cavillo legale che permette di farlo: secondo il diritto internazionale, chi non chiede asilo nel paese di ingresso può essere espulso. E nessun rifugiato è così matto da voler restare in Grecia.

Forse c'è un Osborne a Palazzo Chigi

Due ministri dell'Economia per Renzi. Cosa aspettarsi dal governo

Abbiamo scritto per mesi che Matteo Renzi avrebbe fatto bene a cercare un suo cancelliere dello Scacchiere, un suo personale George Osborne, capace di prendere in mano con una buona dose di competenza i principali dossier economici italiani, alcuni dei quali, in questi primi due anni di governo, sono stati gestiti da Palazzo Chigi senza la necessaria incisività (dalla politica industriale, alla spending review, dalla grande partita della contrattazione aziendale fino al ddl concorrenza). Dopo averlo avuto per molti mesi come consigliere economico Matteo Renzi ha scelto come suo sottosegretario alla presidenza del Consiglio l'economista Tommaso Nannicini, toscano anche lui, naturalmente, quarantenne come Renzi, ovviamente, e la scelta di Nannicini, che ha tutte le caratteristiche per essere l'Osborne italiano, apre una nuova fase nel governo per almeno due ragioni. La prima ragione riguarda una concentrazione sempre più sostanziale dei dossier economici del governo a Palazzo Chigi e il fatto che Nannicini stia lavorando a una nutrita squadra di economisti lascia intendere che Renzi proverà sempre di più a trasferire alla presidenza del Consiglio alcune competenze che oggi spettano a ministri chiave come quello dello Sviluppo, del Lavoro e naturalmente dell'Economia. Finora il modello del "governo dello staff" non ha creato traumi nei rapporti con i ministri depotenziati, anche grazie al basso profilo di alcuni ministri, ed è ovvio che il vero tema

delle prossime settimane è se funzionerà non solo il rapporto tra Renzi e Nannicini ma anche il rapporto tra il ministro dell'Economia Padoan e il delegato all'Economia di Palazzo Chigi, ovvero Nannicini. Fino a oggi Padoan ha interpretato bene il ruolo di ambasciatore del renzismo tra le burocrazie europee (la flessibilità Renzi l'ha ottenuta grazie al lavoro del Mef) e ha sempre accettato che i dossier di politica economica avessero origine più a Palazzo Chigi che al Mef. Il rafforzamento di Nannicini creerà oggettivamente un ministero dell'Economia ombra a Palazzo Chigi e Renzi dovrà essere bravo a mantenere un rapporto equilibrato con il suo ministro, ma l'impressione è che l'arrivo di Nannicini non serva a togliere potere a Padoan bensì a indebolire la burocrazia del Mef e a circoscrivere il raggio d'azione del burocrate più temuto del renzismo: Roberto Garofoli, capo della segreteria del ministro. La nuova geografia del potere economico renziano promette di creare nuovi equilibri ma la triangolazione Padoan-Renzi-Nannicini sembra avere le caratteristiche giuste per permettere al governo un, come si dice, cambio di passo sull'economia. Politica industriale, spending review, contrattazione aziendale, ddl Concorrenza, produttività. Tutto il potere è a Palazzo Chigi. E non essendoci concorrenti in campo, mai come oggi vale quello che questo giornale sostiene da tempo: l'unico nemico di Matteo Renzi, oggi, si chiama Matteo Renzi.

Obiettare a Saviano

E' folle imporre la "volontà generale" pure all'obiezione sull'aborto

Interrogarsi sul caso di una ragazza morta per un aborto a Napoli è doveroso. Bisognerebbe poi sforzarsi, e interrogarsi anche, sotto il profilo culturale, su una madre che lamenta una morte "per un semplicissimo intervento", o su una zia che dice "era una mattina come tante". Era un aborto. E' meno interessante, perché si rasenta l'inutile assoluto, interrogarsi su quel che dice Saviano, Roberto Saviano. A meno di essere Maria De Filippi, o dei complottisti universali. Comunque. Sull'ultimo Espresso, la sua rubrica si intitola: "Se il diritto all'aborto c'è solo sulla carta". Denuncia "una realtà agghiacciante, in cui le percentuali di obiezioni di coscienza dei ginecologi sono altissime, tanto da diventare obiezione di struttura, perché in molti ospedali non c'è nessun medico che pratici l'aborto". I numeri da "obiezione di struttura" evoca-

ti da Saviano cozzano un poco con quelli annualmente riferiti dal ministero, ma non è qui il punto, ci pensi la Lorenzin. Il punto è un altro, è la conclusione giuridicamente folle che Saviano ne trae: "Ci sono paesi in cui quando un medico sceglie di specializzarsi in ginecologia, se ha intenzione di optare per l'obiezione di coscienza, viene invitato a cambiare indirizzo perché le priorità sono queste: prima la libertà della donna di decidere del proprio corpo, poi il diritto della donna a poter interrompere se lo desidera e se ne ha necessità una gravidanza, e poi la libertà del medico di non voler eventualmente praticare aborti. E questo ordine delle priorità non dovrebbe nemmeno essere oggetto di discussione". Estendere la dittatura della "volontà generale" persino al contenuto del Giuramento di Ippocrate: questa sì è un'idea agghiacciante.

Perché guardare al Vietnam

Dopo 10 anni il Congresso è più vicino a Pechino che a Washington

La morte della tartaruga Cu Rua, due giorni prima dell'inizio del 12° Congresso generale del Partito comunista vietnamita, era un tale cattivo presagio che, all'inizio, il dipartimento di propaganda di Hanoi aveva tentato di censurarla. Cu Rua, dall'età incalcolabile, era il simbolo dell'indipendenza del Vietnam. Ma nella tradizione un po' buddista un po' confuciana del paese, la morte della tartaruga potrebbe anche significare una rinascita. Politica, naturalmente, alla luce del Congresso vietnamita che si è aperto la scorsa settimana e che andrà avanti fino a domani. Ogni cinque anni, una complicatissima struttura di regole, alleanze e strategie tra i 1.510 membri del Partito comunista determina la nomina del segretario generale del Partito, del presidente e del primo ministro di Hanoi. Fino a ieri la battaglia politica per la suc-

cessione alla guida del paese sembrava uscita da una serie tv sulla Guerra fredda, divisa com'era tra blocco "occidentale" e blocco "cinese". Invece l'attuale primo ministro vietnamita, Nguyen Tan Dung, ieri si è sfilato dalla corsa alla guida del Partito, lasciando il campo libero al segretario generale Nguyen Phu Trong. Dung, che è primo ministro di Hanoi dal 2006, è molto vicino a Washington, ha fatto entrare il Vietnam nel Tpp a guida americana e ha criticato l'assertività cinese nel Mar cinese meridionale. Trong, invece, è il volto del conservatorismo vietnamita, più vicino alla Cina che all'America. Qualunque cosa deciderà il Congresso vietnamita, domani sarà più chiaro a che punto è il pivot asiatico di Barack Obama. Dopo Taiwan, difficile pensare che la Cina rischi di vedersi allontanare pure il Vietnam.

• A Motta Baluffi, comune di mille abitanti, le riunioni dell'Associazione Kosovara. Il foreign fighter arrestato ieri a Cosenza

La via balcanica del jihad in provincia di Cremona: sorvegliata speciale

Milano. Viveva in provincia, aveva un permesso di soggiorno, un lavoro precario e voleva diventare un altro dei foreign fighters fai-da-te. Si era addestrato da solo sul web. Hamil Mehdi, il venticinquenne di origine marocchina arrestato ieri all'al-

DI CRISTINA GIUDICI

ba dalla Digos di Cosenza, ha un profilo simile a tanti immigrati musulmani partiti per la terra promessa del Califato. "Un caso da manuale", secondo il coordinatore della Dda di Catanzaro, Giovanni Bombardieri. Ormai le forze di intelligence hanno puntato i riflettori su tutti i luoghi di provincia, nelle periferie di città e comuni, dove gli islamisti più radicali credono di mimetizzarsi con facilità. Si riuniscono in centri culturali anonimi, nascosti fra i capannoni industriali. O addirittura in vecchie casine. Difficili da controllare perché si tratta di luoghi che ospitano gruppi piccoli, spesso legati da vincoli familiari. Impenetrabili. Da Treviso fino a Siena, l'attenzione spesso è rivolta agli immigrati che vengono dai Balcani. Soprattutto i kosovari, che da diversi anni cercano un ponte dall'Italia per raggiungere la Siria attraverso enclavi salafite.

E a Cremona che si trova lo snodo principale dell'asse kosovaro-bosniaco che riconduce alla pista balcanica per il

jihad nel Califato. A Motta Baluffi, un piccolo comune nel cremonese - due strade circondate da campi coltivati e 968 residenti - nel 2011 suscitò clamore la presenza dell'imam bosniaco Bilal Bosnic, il predicatore itinerante del jihad, ora in carcere in Bosnia per aver reclutato diversi mujaheddin da inviare in Siria. Sempre a Motta Baluffi si trova un casolare che nel 2008 venne acquistato dal bosniaco Berisa Zenelj per 210 mila euro - come dimostra l'atto di vendita visionato dal Foglio. Dopo aver comprato il casolare per conto della sua onlus "Associazione Kosovara", Berisa Zenelj se ne tornò nella sua terra, affidando la gestione dell'associazione a un parente, scappato in Germania. E se ne è andato anche il custode del casolare, poco prima della strage di Parigi, dicono in paese quei pochi che hanno voglia di parlare. Ora l'Associazione kosovara si riunisce al casolare solo di domenica, "ma non danno fastidio", dice al Foglio il vicesindaco leghista, Simone Agazzi. Un luogo frequentato anche da Resim Kastrati, kosovaro di 22 anni espulso dopo aver esultato sui social network per la strage di Charlie Hebdo. Kastrati fu poi avvistato in Germania in compagnia di un pachistano già arrestato dai Ros di Brescia. "Ora che il loro capo è andato in Germania, per la preghiera si disperdono nella provincia", ci

hanno raccontato in paese. In ogni caso, l'associazione proprietaria del casolare continua a essere attiva e due settimane fa ha chiesto al sindaco una palestra per fare una "festa". Tutti indizi che dimostrano, come ci hanno detto alcuni analisti della Digos, che i kosovari hanno scelto come punto di riferimento Cremona. E durante il fine settimana arrivano fin dalla provincia di Brescia per ritrovarsi. Sorvegliatissimi.

E' qui, nel primo centro islamico kosovaro acquistato in Italia con finanziamenti arrivati dalla Bosnia, che è venuto a predicare anche Mazlam Mazzlami, imam radicale arrestato l'anno scorso in Kosovo. In un recente report dell'Isp, l'islamologo Giovanni Giacalone ha osservato: "Il Kosovo oggi viene segnalato come il paese con il maggior numero di volontari partiti per il Califato. La forte instabilità politica nella quale si trova attualmente il paese potrebbe facilitare l'ingresso di possibili jihadisti di ritorno". Senza dimenticare che nel dicembre scorso quattro cittadini kosovari erano stati arrestati nel bresciano in un'operazione antiterrorismo coordinata dalla polizia italiana e quella kosovara. Ecco perché lungo la provinciale che collega la periferia di Brescia al ventre molle della campagna cremonese, il sodalizio bosniaco-kosovaro desta molta inquietudine.

• Perché il cattolicesimo post-democratico e post-post democristiano del premier sfida in modo diverso la chiesa e l'elettorato

La religione disintermediata di Renzi alla prova Family Day

L'aneddotica funziona poco per spiegare gli strati profondi del renzismo. Quello cattolico, ad esempio. Che nel 2007 l'allora politico di Firenze fosse al Family Day - come

DI MAURIZIO CRIPPA

gli è stato ora polemicamente rimproverato - con dichiarazioni sul tipo "non c'è bisogno di essere cattolici per difendere la famiglia", significa poco: nel 2007, non era premier. Aneddoti sono i consueti riferimenti allo scoutismo (ora arricchiti dalla scoperta della suo capo scout d'allora, il senatore pd Roberto Cocianich, molto attivo sulla trincea Cirinnà). Dicono poco anche il Pantheon in cui è conservato religiosamente Giorgio La Pira, o le citazioni di Chesterton. Più significative, alcune vecchie interviste: "Sono praticante, vado a messa la domenica, ma come sindaco rispetto la laicità. Ho incontrato Wojtyla quando ero scout e gli ho baciato l'anello, invece a Ratzinger da sindaco ho stretto la mano". A pochi giorni da un nuovo Family Day che sarà la

prima manifestazione pubblica contro il suo Pd, con il capo della Cei che boccia il ddl Cirinnà e la fronda cattodem del partito, Matteo Renzi si trova per la prima volta davanti al problema storico di ogni politico cattolico italiano: il rapporto con la chiesa. Fin qui lo ha sempre affrontato secondo un principio di disintermediazione: "Non rispondo al mio vescovo o alla gerarchia religiosa, ma ai cittadini che mi hanno eletto". Un criterio di piena separazione tra i due ambiti, tipico anche del suo inner circle e che lo apparenta, come un gemello, al ministro delle Riforme Maria Elena Boschi, disinvoltata prima e più di lui a dichiarare, mesi fa: "Sono cattolica, ma sulle unioni civili ho una posizione diversa rispetto a quella ufficiale della chiesa. Io sarei favorevole ai matrimoni". E anche: "La fede ispira anche il mio impegno politico, ma le scelte devono essere fatte rispettando le idee di tutti". Un rapporto non conflittuale tra il proprio credo personale e l'attività politica assai diverso da quello tradizionale, persino

dei meno clericali cattolici democratici.

Ciò che forse fin qui Renzi ha trascurato - non trascurato: semplicemente pensa diversamente, più affine al modo in cui un suo idolo pure molto religioso, Tony Blair, trattava la fede e le questioni etiche quando era al governo - è che in un paese come l'Italia l'elettorato cattolico è un corpo ancora piuttosto organico, e c'è una gerarchia non silente. Come ricordava ieri lo storico Agostino Giovagnoli su Repubblica, questo rapporto è stato mediato per decenni da un partito confessionale a trazione non confessionale. Poi è stato teleguidato dalla suppelletta dei vescovi, con qualche rigurgito neocentrista. Ma in qualche modo anche la lettura di Giovagnoli va storizzata. Il renzismo ha prefigurato, anche su questo, un superamento del vecchio rapporto. Renzi ha chiuso un occhio sulla gestione di una legge da cui non temeva scossoni, ha sottovalutato il fatto che all'interno del suo stesso Pd la componente di matrice cattolica esiste. Prova ne sia che, sul ddl Ci-

rinnà, nel Pd si è trovato contro anche una parte dei cattolici dem che nel 2007 sostenne i Dico. Ma la sua non è neppure una riedizione del cattolicesimo adulto. E la domanda è se, in futuro, pagherà lo scotto quest'idea post-moderna, pop, di un cattolicesimo disintermediato. Non è detto. Come ragiona col Foglio Stefano Ceccanti, costituzionalista di area cattolico-democratica, la chiave d'interpretazione è differente. Generazionale: "Né lui né il suo gruppo ha più la visione di un rapporto con una constituency identitaria, ma solo con una costituzione programmatica. Cosa facciano l'associazionismo, o la Cei, non è decisivo". Renzi sa bene che, nelle generazioni più giovani di lui, "schierarsi per delle unioni civili non fa perdere voti, nemmeno nell'elettorato cattolico. Sa di interpretare uno spirito culturale acquisito". Soprattutto sa che il voto che ipoteticamente perderebbe oggi non ha sbocchi alternativi per il dopo. E le unioni civili, tra due anni, saranno acqua passata.

• Perché è così cambiato, in nove anni, l'atteggiamento dell'ex scout nei confronti dei diritti delle coppie gay e della legge da fare

Storia, con amicizie e litigi, dell'"itinerarium Renzis in deum"

Roma. Può un politico, profondamente cattolico, emanciparsi dai dogmi della fede e cambiare rotta? Matteo Renzi, sulle unioni civili, lo ha fatto già dal 2012. Quando, vedendo per la prima volta Palazzo Chigi all'orizzonte, capi

DI CLAUDIO BOZZA

che per un leader di governo doveva prevalere il pragmatismo, nel caso specifico il dovere dello stato di normare una realtà (italiana) senza regole. Non è stato però l'effetto di un calcolo cinico di convenienza politica, bensì la somma di importanti fattori ed esperienze, anche private, che, in un lento ma inesorabile cammino, hanno fatto cambiare idea al premier cattolico. Con un azzardo, parafrasando San Bonaventura, potremmo chiamare questo percorso "Itinerarium Renzis in deum". All'inizio di questo itinerario, prima dell'impegno politico, è stata centrale anche l'esperienza scout, che ha consentito al futuro Rottamatore di stringere grandi rapporti di amicizia, anche con persone che si sono poi rivelate importanti nella sua scalata politica. Uno di questi è il senatore Roberto Cocianich, ex "capo" del lupetto Renzis e oggi presidente della Conferenza mondiale dello scoutismo cattolico, che nel '95 al termine di un campo a Sant'Antimo scrisse: "Matteo ha

doti da leader, lo vedremo crescere". Oltre 20 anni dopo, nonostante il forte legame, su un tema etico così importante anche l'ex capo scout (voluti nel listino), nonostante i numeri risciacati a Palazzo Madama non fa sconti: "Sulla stepchild adoption chiedo chiarezza, perché come dice il nostro ordinamento: avere figli non è un diritto, ma sono loro ad avere dei diritti".

Rispetto al Renzi di oggi può sembrare fantascienza, ma forse non tutti ricordano che, nel 2007 con Prodi al governo, l'allora presidente della Provincia di Firenze (versione Margherita) sfilò in piazza per il Family Day, contestando i Dico bindiani, versione oltretutto pallida della legge Cirinnà che include pure le adozioni gay: "Non ritengo quella delle coppie di fatto una questione prioritaria su cui stare mesi a discutere, per poi trovare una faticosa mediazione - tuonò in una intervista ad Avvenire - Mi sembra un controsenso rispetto alle vere urgenze dell'Italia". Urgenza, di garantire i diritti agli omosessuali, che però è arrivata negli ultimi mesi, osservando la cartina dell'Europa con le bandiere arcobaleno: "Siamo l'unico paese senza una legge, è una vergogna - dichiara oggi Renzi - E' un tema etico, per questo ogni parlamentare, anche del Pd, avrà massima libertà di voto. Ma per me la legge sulle unioni

civili va avanti così, stepchild adoption inclusa". Cosa è successo, negli ultimi nove anni, di così rivoluzionario nella testa del premier? Tanti episodi e tanti incontri. In particolare modo quello con Alessia Ballini: ex assessore della giunta provinciale e pasionaria della sinistra Ds sui diritti civili, scomparsa giovane nel 2011 e con la quale Renzi legò moltissimo nonostante il solco culturale che li divideva. Il già scoppiettante leader cattolico, fino ad allora, quel mondo (senza diritti, perché senza legge) lo aveva conosciuto solo a distanza, condizionato anche dalla barriera del credo. Vivere quella realtà da vicino per la prima volta, però, lo spinse oltre, a capire. A dire, con forza, alla Leopolda del 2012 che "nei primi cento giorni di governo" sarebbe stata approvata la legge sulle unioni civili, sul modello anglosassone delle civil partnership. E poco importa, a pochi metri dal traguardo, se quel mantra renziano dei "cento giorni" è diventato realtà quattro anni più tardi, con una maggioranza trasversale destra-sinistra, con i forti mal di pancia tra i cattolici del Pd, e anche con qualche animato confronto in famiglia, con la moglie Agnese, profondamente cattolica, che sulla stepchild adoption non sarebbe affatto favorevole. La bussola della Realpolitik traccia un'altra direzione.

• Il presidente Bagnasco cita Papa Francesco sui matrimoni e unioni e aggiunge: "Garantire i diritti a tutti, ma su piani diversi"

La Cei unita in difesa della famiglia "con mamma e papà"

Roma. "I vescovi sono uniti e compatti nel condividere le difficoltà e le prove della famiglia e nel riaffermarne la bellezza, la centralità e l'unicità: insinuare contrapposizioni e divisioni significa non amare né la chiesa né la famiglia". Il cardinale Angelo Bagnasco è stato chiaro nella prolusione tenuta in apertura del Consiglio permanente della Cei in corso a Roma. Il numero uno dei vescovi italiani non nomina mai il Family Day in programma sabato prossimo al Circo Massimo in opposizione al disegno di legge Cirinnà sulle unioni civili, ma la posizione sul tema dell'episcopato è evidente quando sottolinea che "non solo crediamo che la famiglia è la Carta costituzionale della chiesa", ma anche sogniamo un "paese a dimensione familiare" dove il rispetto per tutti sia stile di vita e i diritti di ciascuno vengano garantiti su piani diversi secondo giustizia". Quindi, ed è il passaggio che rende esplici-

to l'appoggio alla manifestazione - seppur indiretto, non essendo più tempo di "vescovi-pilota" - Bagnasco dice che "i credenti hanno il dovere e il diritto di partecipare al bene comune con serenità di cuore e spirito costruttivo, come ha ribadito il Concilio Vaticano II: spetta ai laici di iscriverne la legge divina nella vita della città terrena. Assumendo la propria responsabilità alla luce della sapienza cristiana e facendo attenzione alla dottrina del Magistero". Nessun passo indietro, dunque, rispetto a quanto lo stesso arcivescovo di Genova aveva sostenuto una settimana fa, scatenando - secondo diverse fonti d'informazione - l'ira del Papa, che per tale ragione avrebbe cancellato l'udienza prevista con il capo della Cei. Bagnasco, tra l'altro, ha richiamato nella sua prolusione le parole pronunciate venerdì scorso da Francesco davanti alla Rota romana, ricordando che "non può esserci confusione tra la famiglia

voluta da Dio e ogni altro tipo di unione". Netta, poi, la presa di posizione contro la stepchild adoption: "Il vero bene dei figli - ha aggiunto l'arcivescovo di Genova - deve prevalere su ogni altro, poiché sono i più deboli ed esposti. Non sono mai un diritto, poiché non sono cose da produrre; hanno diritto a ogni precedenza e rispetto, sicurezza e stabilità. Hanno bisogno di un microcosmo completo nei suoi elementi essenziali, dove respirare un preciso respiro: i bambini hanno diritto di crescere con un papà e una mamma. La famiglia è un fatto antropologico, non ideologico". Nei giorni scorsi erano state le conferenze episcopali locali a schierarsi a favore del Family Day. Dopo i presuli umbri guidati dal cardinale Gualtiero Bassetti, era stata la volta di quelli piemontesi, che raccomandavano ai fedeli una "calorosa partecipazione" alla manifestazione. Sabato era toccato ai vescovi del Triveneto, che

con una Nota collegiale avevano incoraggiato "tutte quelle iniziative che intendono offrire un contributo sereno e costruttivo al bene comune del nostro paese". Anche vescovi considerati meno propensi a spazare i riti di piazza s'erano espressi a favore - o quantomeno non contrari - al Family Day, purché fosse chiaro che si tratta d'un evento organizzato da laici e che non deve assumere toni esasperati. Questo, ad esempio, era stato l'auspicio di mons. Bruno Forte consegnato domenica al Corriere della Sera: "La tutela dei diritti delle unioni di fatto è una cosa", ma "ben altro è equipararle alla famiglia formata da uomo e donna, o pretendere che nella genitorialità e nell'educazione dei figli non debba valere il principio della reciprocità tra maschile e femminile. Inviteremo ciascuno a stemperare i toni della polemica, dall'una e dall'altra parte".

Twitter @matteomatuzzi



Marco Scardigli, Andrea Santangelo
LE ARMI DEL DIAVOLO
Utet, 200 pp., 16 euro

l'affermazione dell'egemonia europea nel mondo. Le armi da fuoco concludono infatti su questo campo di battaglia il loro apprendistato durato un paio di secoli e si rivelano decisive nel capovolgere le sorti di un conflitto il cui esito sembrava segnato. Giunto in Italia con un imponente esercito di trentamila uomini per riprendersi il ducato di Milano, lo stesso Francesco I incarna bene lo scarto evolutivo. Si chiude l'era della cavalleria pesante e s'impone, superando le diffidenze dei decenni precedenti, l'efficacia risolutiva del-

le "armi del diavolo": archibugi e ora anche moschetti, più precisi, rispetto ai primi, e più potenti nel fuoco e nella portata di tiro. Storici militari non accademici, Marco Scardigli e Andrea Santangelo drammatizzano il racconto della grande storia attraverso le piccole storie di uomini e donne comuni: personaggi di fantasia - costruiti però sulla base di lettere e diari del tempo - che danno corpo e palpato alla successione degli eventi. Così, la voce interiore della battaglia narra della fame e dell'ardimento, della carica incontrastata della cavalleria francese finché non diventa facile bersaglio degli archibugi spagnoli, del violento corpo a corpo tra il quadrato dei lanzichenecchi e quello della Banda Nera, delle razzie sui corpi dei caduti, delle speranze e delle paure dei singoli. Quasi un romanzo, in coda al quale un bell'apparato di note, sempre di agile lettura, dà conto del quadro storico e del senso della guerra all'alba del '500, di mercenari e cavalieri, di nuove armi e nuove chiese.

IL FOGLIO quotidiano

Direttore Responsabile: Claudio Cerasa

Condirettore: Alessandro Giulii

Vicedirettori: Maurizio Crippa e Marco Valerio Lo Prete

Coordinamento: Piero Vietti

Redazione: Giovanni Battistuzzi, Annalena Benini, Alberto Brambilla, Eugenio Cao, Stefano Di Michele, Mattia Ferraresi, Luca Gambardella, Matteo Matuzzi, Giulio Motti, Salvatore Merlo, Paola Peduzzi, Giulia Pompioli, Daniele Raineri, Marianna Rizzini, Vincino.

Giuseppe Sottile (responsabile dell'inserto del sabato)

Editore: Il Foglio Quotidiano società cooperativa

Via Carroccio 12 - 20123 Milano

Tel. 02/7712951.

La testata beneficia di contributi diretti di cui alla legge n. 250/90

Presidente: Giuseppe Spinelli

Direttore Generale: Michele Baracchi

Redazione Roma: Lungotevere Raffaello Sanzio 8/c

00153 Roma - Tel. 06.5890901 - Fax 06.58335499

Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995

Tipografie

Stampa quotidiana srl - Loc. colle Marconelli - Orsola (Ag)

Quilprinters srl - Via Enrico Mattei, 2 - Villanova (Mb)

Distribuzione: Press di Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. - Via Mondadori, 1 - 20090 Segrate (Mi)

Publicità legale: Il Sole 24 Ore S.p.A System

Via Montecore 91 - 20149 Milano, Tel. 02.30223594

e-mail: legale@ilsol24ore.com

Copia Euro 1,50 Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post.

ISSN 1128 - 6164

www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it